

Tra Repubblica e Santa Fede.

Aporie e tensioni del 1799 in terra d'Otranto

ALESSANDRO VALENTI

1. *Legami con il sacro*

A 29 febbraio 1798 li signori francesi entrarono e presero possesso di tutto lo stato romano e ne mandarono il Papa.

[Buccarelli, *Cronache leccesi*, p. 11]

La nascita della Repubblica Romana, la deposizione e il trasferimento di Pio VI in Toscana scatenarono opposte reazioni. Le cronache leccesi del cattolico e borbonico Buccarelli svelano squarci d'ansia verso una scossa sociale che ne mina in profondità l'ordine. Ordine che non è tale solo di fatto, ma anche, nella prospettiva teologica e politica dell'epoca, di diritto divino: l'autorità non proviene dal basso ma deriva la sua legittimità dall'alto: da Dio. Il Papa è, per i cattolici, il vicario di Cristo, il suo rappresentate in terra. L'arresto di Pio VI fu evento sconvolgente per una città come Lecce che dal cattolicesimo aveva tratto un elemento fondante la sua identità. Lecce ha un primato religioso in tutto il Regno. Prima che le permette di non essere subalterna a Napoli. Il caso del santo gesuita Ber-

nardino Realino spiega la capacità di questa città di crearsi una propria indipendenza religiosa nei confronti della capitale (Sallmann, *Santi barocchi*, p. 193).

Bernardino Realino fu nominato protettore della città di Lecce ancora in vita. Il 21 dicembre 1616, nel pubblico consiglio cittadino, il sindaco don Sigismondo Rapanà propose di eleggerlo patrono della città. Il Rapanà con gli altri eletti giunse al capezzale del religioso supplicandolo di accettare il patrocinio sulla città:

Molto, certo ci dispiace, amatissimo padre nostro che ci lasciate; il desiderio nostro sarebbe che per consolazione e aiuto comune stessimo sempre con esso voi; ma giacchè il signore vi chiama al cielo raccomandiamo alle vostre orazioni noi stesi e tutta quanta la nostra città, tanto da voi amata, e che tanto sempre vi ha riverito. Fatelo padre, per la vostra gran carità, dalla quale speriamo che abbiate da essere continuo difensore e protettore nostro nel paradiso quale da ora costituiamo in perpetuo. Accettateci di grazia. Per vostri servi e figlioli, né vi scordate di noi che restiamo afflittissimi della vostra partenza.

[Germier, *San Bernardino Realino*, pp. 156-159]

La città opponendosi al suo trasferimento a Napoli lo obbliga a morire a Lecce in modo da conservarne le reliquie. Questo dimostra la capacità della città di imporsi di fronte alla capitale. Inoltre, nel 1689, Lecce porta avanti la più grande elezione collettiva dell'Italia meridionale. Dopo un violento terremoto la città elegge in un'unica volta undici nuovi patroni.

I legami con il sacro sono probabilmente i soli che permettono di acquisire centralità e importanza per una città che dall'inizio del Seicento si avviava verso un suo implacabile declino. Potremmo dire che l'identità cattolica funge da baluardo contro il tramonto economico e sociale. Tra la fine del Seicento e i primi del Settecento Lecce si avvia verso una decadenza economica generalizzata, salvo che nel settore edilizio. La committenza artistica e architettonica serve a supplire la mancanza di uno sviluppo economico.

Leggendo le relazioni di Giuseppe Maria Galanti, Visitatore Generale del Regno, si ha un quadro esaustivo delle condizioni di estrema arretratezza e povertà in Terra d'Otranto. Le cause erano viste nella costituzione feudale, nella sciatteria di una giustizia amministrata dai tribunali della lontana capitale. Scrive il Galanti:

Le province furono abbandonate, e non si curò che una tumultuosa capitale, mentre le province erano quelle che dovevano formare la forza dello stato.

[Monti, *Per la Storia dei Borboni*, pp. 98-119]

Terra d'Otranto viene descritta come tra le province più sprovviste e arretrate, in cui l'elemento religioso disegna una sua egemonia visibile ancora oggi architettonicamente. La potenza della Chiesa è trasmodante. Lo studio degli inventari

patrimoniali compilati nel corso delle operazioni di messa al bando delle comunità di ecclesiastici regolari è al riguardo illuminante. Le soppressioni varate con il decreto murattiano del 7 agosto 1809 svelano la reale consistenza patrimoniale delle comunità ecclesiastiche. Terra d'Otranto con oltre 113.000 ducati annui di rendita dei beni ecclesiastici incamerati dopo il bando, occupa il terzo posto fra tutte le province dopo Napoli e terra di Bari. Ma se consideriamo in maniera complessiva tutte le operazioni di messa al bando ed incameramento dei beni attuate dai Napoleonidi, il rapporto cambia: Terra d'Otranto con i suoi oltre 175.000 ducati annui confiscati supera di gran lunga terra di Bari con i suoi 147.000 ducati annui (Dandolo, *La rivoluzione del 1799*, pp. 87-104). È da considerare, comunque, che la maggior parte della rendita veniva utilizzata in opere di assistenza sociale e di carità, così creando le premesse, insieme ad altre strategie di "conquista dell'anima", di una inscindibile saldatura tra popolo e clero.

2. *Tempi di Repubblica*

Negli interstizi di Terra d'Otranto covava, comunque, un malessere sociale di cui una parte del clero si fece interprete. L'arrivo dei francesi fece esplodere a Lecce tutte le contraddizioni che sedimentavano all'interno della città e del mondo religioso. I fatti ci aiutano a capire.

L'8 febbraio 1799, dopo tre settimane dalla proclamazione a Napoli della Repubblica, arriva alla Regia Udienza di Lecce, organo al tempo stesso giurisdizionale e

amministrativo, un plico con il quale si comunica a tutte le autorità provinciali il cambio politico avvenuto e si consiglia di mantenere le cariche anche nel caso non vogliano riconoscere il nuovo ordine repubblicano. Francesco Marulli, preside e "governatore dell'armi" aderì immediatamente alla Repubblica. Non fu il solo. Anche l'aristocratico Andrea Tresca, vice preside della Regia Udienza aderì al nuovo corso repubblicano, insieme con tutti i funzionari e gli addetti agli uffici. Sulla Regia Udienza sventolava adesso il tricolore francese, viva la libertà si sentiva gridare mentre suoni di strumenti musicali esplodevano per le vie. I giacobini erano al massimo del giubilo e dell' "allegrezza". Torce di pece illuminavano tutta la città a giorno. Si illuminò il Sedile, sede del municipio. Monaci, preti, sui loro cappelli avevano la coccarda della libertà.

A 9 detto febraro si fece bando a suon di trombe per tutto la città che tutti i cittadini e cittadine si dovessero mettere la coccarda francese ordinando ancora che si facesse per tre sere l'illuminazione generale per tutta la città.

[Buccarelli, *Cronache leccesi*, p. 13]

La sera del 9 febbraio 1779 alle ventidue e trenta si piantò proprio in mezzo alla piazza di fronte al Santo protettore Oronzo l'albero della libertà. Il Sedile ospitò un quadro raffigurante una donna guerriera con un'asta in mano sopra la quale vi era una berretta e dall'altra parte un albero che rappresentava la libertà. La festa continuava con spari di mortari, suono di campane e musica "suntuosissima" suonata da una orchestra. Finita la celebrazione tutto il popolo che era in piazza andò nel vescovato dove il monaco cassinese padre Angelo Carbonelli tenne un sermone sulla libertà e

sull'eguaglianza. Alla fine si cantò il Te Deum.

Ma qualcosa cambiò il 10 febbraio 1799. Scrive Emanuele Buccarelli:

A di detto girono di domenica dalle ore venti incominciò la città di Lecce, cioè il popolo basso a tumultuare. Ed ecco che le cose mutarono d'aspetto. E stando poi a poco a poco crescendo in fino alle all'ore ventitre, dalle quali crescendo da peggio in peggio andò tutto il popolo tumultuante dentro al castello di detta città dove abitava il sig. preside Marulli dicendo che loro vogliono in ogni conto spiantare l'albero della libertà, il preside tutto intimorito e tremante procurò con belle maniere di capacitarlo ma non fu possibile rispondendo tutto il popolo che il nostro glorioso santo protettore Oronzo aveva fatto il miracolo con aversi voltata la testa e la faccia verso il sedile e cacciato il piede della sua statua in fuori del suo sito come chiaramente ogni uno lo vedeva in atto di volersene partire da sopra la detta sua colonna per non potere vedere e soffrire tanto l'albero della libertà quanto quella figura oscena della libertà posta dentro il sedile.

Di poi tutto il popolo infuriato andiede nel vescovado incominciarono a suonare le campane all'armi e presero la statua d'argento del nostro Santo protettore Oronzio e la portarono processionalmente tutto il popolo in piazza e sopra il sedile; indi poi diedero di mano a spiantare l'albero della libertà, prendendo tanto la berretta, quanto lo stendardo che in quello vi era e con furia grande tutto il popolo stracciandolo lo fecero in minutissimi pezzi buttandolo a terra, come l'istesso fecero dell'orchestra che vicino a detto albero stava. Di poi andiedero al sedile ove v'era la figura in un quadro dipinta la libertà e fecero lo stesso, gridando viva Ferdinando, viva il re, viva il nostro protettore. Fatto questo immediatamente vi posero in detto sedile i due ritratti del nostro re e della nostra regina ed in mezzo le imprese reali.

Fatto questo tutto il popolo, tutto infuriato andò nel castello portando la statua del nostro Santo protettore Oronzio dicendo al preside [di non aver fatto bene] gridando viva il re, viva il nostro protettore. Di poi se ne andiedero e processionalmente girarono il Santo per tutta la città

levando e strappando il popolo ad ogni sorta di persone la coccarda francese che ogni un o portava al cappello, e questa era composta di tre colori uno giallo, uno rosso ed uno celeste.

[Buccarelli, *Cronache leccesi*, p. 13]

Il mutamento politico durò poco. Solo due giorni. Il vicario capitolare Federico Arigliani – il quale aveva aderito inizialmente al cambiamento, tanto da essere considerato «reo di molti delitti di fellonia commessi quando i francesi erano in brindisi minacciandosi la distruzione onde colla forza si fusse la città democratizzata» – cambiò repentinamente posizione politica (Vacca, *I rei di Stato*, p.128) e il 12 febbraio 1799 tenne una predica nel vescovato a favore dell'ordine ritrovato. E di nuovo fu festa. Questa volta, però si festeggiava la fedeltà ai Borboni, alla Chiesa. La dinamica è identica: bella musica, un sontuosissimo e lungo sparo di mortari, batterie e folgori. Tutto il clero portò la miracolosa vergine della pietà e il santo protettore Oronzo in piazza. Tutto il clero, scrive Buccarelli, portò in processione la Vergine e il Santo.

Ma andò veramente così? Il clero leccese fu un blocco monolitico che prima festeggiò il cambiamento e poi dopo due giorni passo alla causa sanfedista? Un'adeguata comprensione del fenomeno religioso in rapporto alla rivoluzione necessita di alcune precisazioni.

3. Il Clero tra Borbone e Repubblica

Tra i 939 Rei di Stato residenti in Terra d'Otranto il 13% erano ecclesiastici: 50 sacerdoti, 39 religiosi, 6 arcipreti, 17 canonici, 4 dignità capitolari, 2 vescovi, 1 diacono e 1 suddiacono. Il clero regolare e secolare non

costituiva un blocco sociale omogeneo. I beneficiari dei privilegi erano limitati. Bisogna distinguere tra alto clero e basso clero. Il primo comprendeva i canonici dei capitoli più ricchi, gli abati e i superiori dei monasteri più importanti e godeva di enormi privilegi. Ma, anche qui, bisogna inserire elementi di diversificazione: il patrimonio ecclesiastico aveva proporzioni variabili in rapporto all'importanza del vescovato, del capitolo, del convento.

Il secondo si divideva a sua volta tra clero cittadino e clero campagnolo. Entrambi vivevano le contraddizioni di un sistema iniquo. Alcuni di loro, come il cassinese padre Angelo Carbonelli, si appropriarono delle idee riformiste, diventando la voce delle aspirazioni popolari. Il sacerdote Francesco Miani compose un inno repubblicano musicato dal maestro Giuseppe Aprile:

Cittadini, al sacro invito
Deh, festosi ormai accorrete
Tutti liberi già siete
Più tiranno alcun non v'ha.
Ogni titolo è sparito
Non esiste più eccellenza
A ciascun per convenienza
Cittadino si dirà.
[Vacca, *I rei di Stato*, pp. 104-105]

Fervore verso le nuove idee dimostrò anche il sacerdote e poeta Ignazio Falconieri, di Lecce, maestro di retorica nello Studio di Napoli dove aveva avuto tra i suoi allievi Vincenzio Cuoco. Il religioso fu rinchiuso nelle terribili carceri napoletane della Vicarià di Castel dell'Ovo e salì al patibolo il 31 ottobre 1799. Così come è interessante la poco conosciuta figura di Francesco Antonio del Duca, ultimo vescovo di Castro, il quale non riuscì a piantare l'albero della libertà in quanto il clero secolare glielo impedì, ma con il suo consiglio e coi

suoi lumi contribuì alla redazione del codice della repubblica partenopea (Palumbo, *Terra d'Otranto nel Risorgimento*, p. 34).

Rivoluzione e reazione si mescolarono anche nel clero. Il vento delle idee francesi colse non solo il basso clero, ma in genere quella parte del mondo ecclesiastico più colto e attento a percepire i segni dei tempi. Come nella nobiltà vi furono delle spaccature che portarono una parte di essa ad allontanarsi dalla causa borbonica, lo stesso successe all'interno del mondo religioso.

Vescovo di "alto sentire" fu il Capecelatro, inserito dopo il ritorno all'"ordine" borbonico nelle liste di proscritti e di "attendibili" di polizia. L'episcopato, comunque, tranne rare eccezioni ebbe uno sguardo ed un atteggiamento ostile nei confronti della Repubblica. Questo, probabilmente, è dovuto al fatto che nel 1791 il pontefice Pio VI concesse al sovrano borbonico Ferdinando IV la facoltà di nominare vescovi di sua fiducia in tutte le diocesi del Regno. Un passaggio di competenze che sancisce l'avvenuta statalizzazione del clero meridionale. Il passaggio di competenze, inoltre, portò l'alto clero a sentire con forza l'appartenenza alla nazione napoletana: uno Stato con una propria identità che si fonde nella monarchia borbonica (Spedicato, *Lecce alia Neapolis*, pp. 13-138).

Considerando gli avvenimenti accaduti — primo tra tutti l'arresto del pontefice — la posizione di alcuni vescovi favorevoli al nuovo ordine ci sembra di estremo interesse e costringe ad interrogarsi sulla reale incidenza delle nuove idee all'interno di tutto il clero. Articolata e complessa si presenta l'interpretazione sul reale coinvolgimento del clero. Forse cominciò a vedersi un terza via all'interno del mondo cattolico. La maggioranza del clero secolare e

regolare si schierò nettamente a favore della causa borbonica, ma una minoranza rilevante aprì gli occhi e indossò nuove lenti interpretative della realtà sociale.

4. *Un Regno per i missionari*

Ma quali furono le ragioni che portarono il popolo a ribellarsi e a capovolgere la situazione, in solo due giorni, a favore dei Borboni?

In Terra d'Otranto come in tutto il Regno la controrivoluzione prese le sembianze del terrore bianco di una Vandea non motivata dagli atteggiamenti estremisti dei giacobini (Palumbo, *Terra d'Otranto nel Risorgimento*, p. 34). Il trono e l'altare sembrarono unirsi, agli occhi degli abitanti del Regno. Si combatté contro i francesi visti come invasori. Ma soprattutto si combatté contro la paura dell'ignoto. Un ignoto che parlava un'altra lingua, deportava il Papa, sfaldava le identità collettive inserendo nuovi simboli, nuovi codici comportamentali. Più che il trono, il basso popolo difese l'altare, anche se entrambi, sotto la minaccia francese, si presentavano uniti.

La chiesa cattolica, come si è detto, era un elemento fondamentale nella costruzione di una identità collettiva. Lo spazio era cattolico, con le chiese, i monasteri, i conventi. Ma anche il tempo, scandito dal suono delle campane, dalle festività, dai rosari. Ma soprattutto era cattolica la coscienza, o perlomeno si tentò di renderla tale. Il secolo dei Lumi non coincise con la fine delle evangelizzazioni, dato che le missioni continuarono a rivestire importanza. Leonardo di Porto Maurizio, che diffuse la devozione alla *via crucis*, e Alfonso de' Liguori fondatore dei

redentoristi vissero nel XVIII secolo. Ma l'aspetto più importante è che i missionari predicarono soprattutto nel Regno di Napoli. Questo potrebbe significare che il Regno fosse tra gli antichi Stati italiani il meno cristianizzato e il più superstizioso.

Ma qui si vuole sottolineare l'incisività con cui il mondo cattolico penetrò nel mezzogiorno per portare definitivamente dalla propria parte una popolazione la cui mentalità restava ancora ribelle ai complessi passaggi teologici. La spettacolarizzazione delle missioni trova una sua *ratio* nell'intenzione di sconvolgere un pubblico la cui preparazione religiosa aveva bisogno di un insegnamento semplice e penetrante. Per questo motivo si assiste ad una teatralizzazione dell'insegnamento cattolico: libri al rogo, gigantesche croci che dominavano lo spazio, quadri vivi che servivano per ricordare le scene più importanti della Bibbia, canti in volgare molto semplici da memorizzare perché spesso mutuavano il ritmo dalle canzoni più conosciute. Le "Indie di quaggiù" furono sottoposte a partire dal XVI secolo ad una vera e propria invasione missionaria (Rusconi, *Predicatori e predicazione*, pp. 951-10035).

Gli intellettuali ecclesiastici si posero con estrema lucidità il problema di saldare la cultura delle classi dominanti con quella delle classi subalterne. La verità di fede veniva ridotta all'essenziale. La lettura dei manuali per le istruzioni brevi e famigliari ad uso dei parroci e missionari per ammaestramento del popolo e gente di campagna apre spazi di comprensione su un metodo di indottrinamento basato sulla consapevolezza della difficoltà di spiegare arditamente e complessi passaggi di fede. Facciamo parlare i testi:

Antonio: or desiderio di sapere quante e quali cose dee credere il cristiano.

Il cappellano: Molte sono le cose rivelate da dio, e proposte a credersi dalla santa chiesa. Il cristiano dee crederle tutte.

Antonio: noi contadini siamo forse obbligati a sapere, e credere una per una tutte le cose rivelate da Dio?

Il cappellano: No, miei cari, tanto da voi non si richiede. Ciò appartiene ai vescovi dottori e ministri della chiesa.

[Istruzioni brevi ad uso dei parroci, p. 480]

Questa impostazione metodologica di diffusione del catechismo sembrerebbe contraddire uno degli aspetti essenziali della dinamica missionaria: estirpare l'ignoranza dalla mente delle popolazioni. L'orizzonte della salvezza è quello aperto da Sant'Agostino il quale vedeva nell'ignoranza una parte integrante del peccato. Così come Sant'Anselmo nel suo *De concordia Praescientiae Dei cum libero arbitrio* scriveva che l'impotenza frutto del peccato non scusa colui che è impotente. L'intuizione fondamentale del pensiero catechetico moderno cattolico o protestante sta proprio nella consapevolezza che non vi è possibilità di salvezza senza una reale conoscenza e comprensione dei precetti religiosi.

D'altra parte, le alte gerarchie cattoliche e i missionari ben comprendevano con chi avevano a che fare, giungendo così a distinguere vari piani di istruzione. In questo modo riuscirono ad entrare nel profondo della coscienza proprio perché non la invasero con teologie e dogmi di difficile comprensione. Lo scopo era, appunto, quello di non allontanare il basso popolo dalla madre chiesa seguendo una "tattica" di insegnamento volta a impartire dogmi più semplici e tralasciare quelli più complessi, saldando in maniera indelebile il popolo alla chiesa. I predicatori arrivavano ovunque nelle città come nelle

campagne più sperdute e facevano sentire la chiesa viva e partecipe delle loro vite. Intervenivano per placare liti, ascoltavano tramite le confessioni le paure della gente.

È dunque possibile immaginare che i vescovi e il clero che aderirono al nuovo ordine di cose portato dai francesi fossero considerati quasi eretici, portatori di valori astratti, mentre il clero più retrivo veniva percepito maggiormente aderente all'ordine gerarchico. Ordine gerarchico che, come si è detto, per la mentalità del XVIII secolo proveniva dall'alto, da Dio.

L'inizio del nuovo corso repubblicano, così forte, avvenuto inoltre in poco tempo, provocò un ulteriore sconvolgimento delle coscienze. Come ricorda Pietro Colletta le realizzazioni compiute in Francia in tre anni a Napoli avvennero in un giorno. Gli aspetti organizzativi erano carenti. Il movimento democratico era debole in rapporto alla robusta organizzazione conservatrice.

Seguiamo il filo logico delle considerazioni di Cuoco:

La nazione napoletana non era più una: il suo territorio si poteva dividere in democratico ed insorgente. Ardea l'insorgenza negli Abruzzi e comunicava con quella di Sora e di Castelforte. Queste insorgenze si dovevano in gran parte all'inavvertenza ed al picciol numero dei francesi i quali spingendo sempre innanzi le loro conquiste né avendo truppa sufficiente da lasciarne dietro, non pensarono ad organizzarvi un governo. Che vi lasciarono dunque? L'anarchia.

Questa non è possibile che duri più di cinque giorni. Che ne doveva avvenire? Dopo qualche giorno, doveva sorgere un ordine di cose, il quale si accostasse più all'antico governo, che i popoli sapevano, piuttosto che al nuovo, che essi ignoravano; e l'idea dei nuovi conquistatori doveva associarsi negli animi loro alla memoria di tutti i mali che aveva prodotti l'anarchia.

[Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, pp. 221-222]

La luce delle parole di Cuoco illumina e sintetizza la situazione nel Regno di Napoli. Il nuovo ordine di cose veniva percepito, in questo lembo di periferia, come estraneo e sconosciuto e in quanto tale generava sospetto rispecchiandosi come il riflesso distorto di un'immagine. L'artratezza estrema di un popolo analfabeta non permetteva di assimilare la forza dirompente che avrebbe generato la condizione nuova di essere *citoyen*.

L'11 febbraio 1799, infatti, il popolo basso fece pubblico bando a suon di tromba che tutti, clero regolare clero secolare cittadini, dovessero levarsi la coccarda francese e indossare la coccarda del re di Napoli altrimenti sarebbero stati considerati giacobini. Si ordinò che si serrassero tutte le porte della città, dove per maggiore sicurezza si posizionarono due guardie per ogni porta in modo tale da non fare uscire la gente dalle mura.

Si armò poi tutto il popolo basso ed incominciò a procedere alla carcerazione di tutti quelli che si dicevano essere giacobini, motivo per cui si nascosero e fuggirono molti signori nobili, civili, monaci benedettini, monaci di S. croce, ed altri di questa città ed anco quelli che furono l'autori e principali che con tante feste, giubilo ed allegrezze e spese fecero innalzare l'albero ed il ritratto della libertà nella pubblica piazza e Sedile. Nello stesso tempo si diede l'assalto al convento dei padri cassinesi per ritrovare il padre D. Arcangelo Carbonelli che fece la predica nel vescovato su della libertà ed uguaglianza per ammazzarlo. Fatto questo il popolo tutto infuriato e diede l'assalto al convento di S. croce per ritrovare i due lettori fratelli dei Montenegri di Brindisi ed il lettore De Matteis ed il padre procuratore Celentani, ma per quante diligenze dal popolo si fecero non fu possibile né all'uno né all'altro convento ritrovare niuno dei detti padri.

Fatto questo più infuriato il popolo andiede a dare l'assalto nel convento di S. Nicola fuori della città per vedere di ritrovare il padre Carbonelli o l'altri, ma non fu possibile perché tutti si erano nascosti e parte fuggiti, siccome lo stesso si fece da molti giacobini che v'erano in detta città.

S'inalberò in piazza la bandiera coll'imprese de nostro Re Ferdinando quarto; fatto questo si fece un lunghissimo sparo di mortari e batterie col suono di tutte le campane a gloria, tamburi, trombe ed altri stromenti.

[Buccarelli, *Le cronache leccesi*, pp.14-15]

La reazione furiosa del basso popolo non risparmiò, come si è già notato, il clero. D'altronde la cultura dei Lumi si era propagata, in questo lembo di mezzogiorno, anche nel mondo religioso e si espresse con rilevanti figure la cui notorietà era conosciuta a Napoli e anche fuori del Regno. Intriso di cultura giurisdizionalista era Carlo De Marco, segretario degli affari ecclesiastici, così come l'arcivescovo Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto.

Un retroterra di approfondimenti, analisi e proposte per una economia ammodernata si ritrovano nelle pagine del marchese Giuseppe Palmieri. L'apertura di un nuovo orizzonte giuridico e politico era alla base dello sforzo del pensiero del gallipolino Filippo Maria Briganti il quale, nutritosi al pensiero di Montesquieu e Filangieri, ne aveva tratto spunto per una critica al dispotismo. La presenza di un dibattito aggiornato sulle innovazioni politiche religiose e giuridiche comprendeva anche una parte dei presbiteri secolari e regolari cui non mancava la conoscenza della lezione del Muratori. Le considerazioni sulla iniquità di un di sistema sociale bloccato andavano maturandosi in senso più direttamente politico. Anche in questo lembo di sud, negli ambienti intellettuali sostenitori della politica riformista dei decenni passati avevano attecchito idee rivoluzionarie. All'interno del mondo cattolico l'eco delle nuove idee era giunta facendo risuonare in molti la suggestione della libertà, della fraternità e dell'uguaglianza.

Quello che si vive alla fine del Settecento è un vero e proprio scontro teologico, scivoloso, difficile, in cui il demonio può essere visto nello sfruttamento o nel giacobinismo. Interpretazioni teologiche complesse si combattono tra di loro. Vi è un problema ecclesiologico che non è pura astrazione ma "storia in azione". Nella Vandea, nel Regno di Napoli, la storia delle interpretazioni teologiche diventa azione violenta, ribellione, si tinge di violenza e sangue. Al grido di "viva il re viva la religione" controrivoluzione e rivoluzione si uniscono in un connubio molto forte. Fedeltà alla rivoluzione e suo speculare rigetto creano una linea di demarcazione netta. La controrivoluzione respinge tutto: la dichiarazione dell'89, la soppressione dei voti monastici, la morte di Luigi XVI. La costituzione civile del clero e la Vandea corroborano le tesi controrivoluzionarie e in poco tempo i "cattolici liberali" saranno sempre meno ma ci saranno, e anche gli avvenimenti del 1799 a Lecce lo dimostrano in maniera chiara: su 939 rei di stato il 13% erano ecclesiastici.

Ma per comprendere bene la situazione all'interno della cattolicità bisogna allargare lo sguardo. Gli avvenimenti di Lecce sono l'irradiazione di un fenomeno più complesso legato alle dinamiche politiche europee.

5. *Dentro la crisi religiosa europea*

La crisi rivoluzionaria che cambia l'organizzazione politico sociale e religiosa dell'*Ancien régime* non si può delimitare in modo rigido. Lo sconvolgimento rivoluzionario presenta caratteristiche di universalità e di durata che

obbliga lo storico a non restringere la sua ricerca in limiti stretti che se da un lato ne faciliterebbero il compito, dall'altro ne falsificherebbero le prospettive. Come si potrebbe spiegare d'altronde l'adesione al nuovo corso repubblicano da parte di un clero periferico come quello di Terra d'Otranto se non collegandolo alla crisi religiosa di fine Settecento?

La gerarchia religiosa ha un fondamento divino. Rispettare i superiori significa obbedire al volere di Dio. D'altronde, il voto di obbedienza è considerato ancora oggi di estrema importanza. Eppure nel Settecento europeo qualcosa stava cambiando. La crisi religiosa che scoppia nel territorio francese è molto simile a quella dei paesi vicini. Emerge nelle nazioni cattoliche una predisposizione generale ad un'autonomia spirituale e un nascosto desiderio di secessione. Nella cattolicissima Spagna, Carlo III mantiene il regalismo più assoluto e limita gelosamente gli interventi della Santa Sede. Durante una missione diplomatica in Portogallo il futuro cardinale Pacca percepisce uno sgretolamento dei rapporti con Roma. Sotto consiglio del ministro Pombal, re Giuseppe ha quasi sottomesso il clero nazionale al potere civile. Giuseppe II, ancor più di sua madre Maria Teresa d'Asburgo, si spinge a tal punto nella strada delle riforme da allarmare Pio VI, il quale si reca personalmente a Vienna per ammonire l'imperatore.

Cosa è che aveva allarmato Roma? Il giuseppinismo aveva soprattutto trasformato l'istruzione di base che fu resa obbligatoria e laicizzata (Fliche-Martin, *Storia della Chiesa*, pp. 18-25). Il controllo della coscienza da parte della chiesa scricchiolava. Un duro colpo all'egemonia cattolica veniva scagliato proprio da uno dei centri

più importanti del cattolicesimo. Il pensiero incominciò a laicizzarsi. *Aufklärung* ci sembra il termine esatto da utilizzare per comprendere quello che sta succedendo nell'Europa del Settecento. L'illuminismo tedesco intese la parola *Aufklärung* come rischiaramento prodotto dalla ragione ma anche come illuminazione, da ricondursi, nella prospettiva del pietismo, alla luce divina. In Germania fu molto forte il collegamento tra illuministi e illuminati. Tra *Aufklärer* e *Illuminaten*. Gli *Aufklärer* sostenitori di una ragione peculiarmente umana. Gli *Illuminaten* privilegiati depositari della ragione divina. Questa differenza tra i due termini ci sembra importante per cogliere l'angolo prospettico con cui il pensiero illuministico arrivò nel mondo religioso: non come negazione di una ragione divina, ma come utilizzo della ragione per intraprendere la strada della conoscenza religiosa.

Esponente di spicco di questa impostazione fu Ludovico Antonio Muratori il quale, in polemica con i ritardi della cultura italiana, proponeva dei principi di metodologia storiografica critico-scientifica mettendo tra parentesi la tradizione, lavorando sull'accertamento della realtà dei fatti, rispettando l'oggettività storica. Non a caso è proprio nei paesi di lingua tedesca che le opere di Muratori, tradotte, circolano maggiormente aprendo al vento innovatore dei nuovi tempi culture ancora conservatrici. Inizialmente, le opere muratoriane circolarono negli ambienti universitari, monastici ed ecclesiastici per giungere negli apparati burocratici amministrativi dell'impero di Giuseppe II (Rosa, *Riformatori e Ribelli*, pp. 9-21). Ma le opere di Muratori giunsero anche in Terra d'Otranto. Circolarono tra il clero più aperto.

Poniamo di nuovo l'attenzione sul già citato inno scritto dal sacerdote Miani. Qui sembra riecheggiare la lettura della *Pubblica felicità e oggetto dei buoni principi* del Muratori, pubblicato a Venezia nel 1749. Nella pubblica felicità l'autore auspica una tensione religiosa che dovrebbe pervadere l'azione del sovrano, per il bene di tutti i sudditi, finalizzandola alla felicità per il "maggior numero possibile". *Non esiste più eccellenza a ciascun per convenienza cittadino si dirà*: in questo passaggio dell'inno scritto dal sacerdote di Terra d'Otranto sembra declinarsi quel concetto di pubblica felicità che è indicativo di un mutamento del modo di intendere la società. Viene a crollare l'interpretazione olistica della società vista come un insieme di corpi e ordini cetuali e si delinea una visione del mondo che mette al centro l'individuo. Individuo che non si definisce nell'appartenenza a un corpo ma per il suo carattere sociale e per le sue passioni

Il clero viveva al suo interno posizioni divergenti. Una parte di esso compie uno sforzo per aprire la strada a nuovi atteggiamenti spirituali, abbandonando costanti abitudini mentali per avventurarsi nel pensiero critico. Siamo dentro la crisi della coscienza religiosa europea. Crisi che investirà anche i rapporti con il potere civile creando una diversa articolazione dei problemi e delle istanze religiose e politiche. Un'altra parte di esso si rintana in un cattolicesimo identitario chiuso alle "nuove idee".

6. Santi politici

Questa frattura, nel Regno delle due Sicilie si proietta anche nell'utilizzo dei santi da par-

te repubblicana o sanfedista. Il cardinale Ruffo aveva posto le sue truppe sotto la protezione di S. Antonio da Padova proprio perché nella capitale S. Gennaro era stato accusato di simpatie repubblicane. Il cardinale aveva fatto eseguire delle incisioni che mostrano «S. Antonio armato di una corda per punire i cattivi sudditi del re» (Cazzato, *Santi antigiacobini*, pp.5-12). La veneranda figura plana così nel cielo di tutte le stampe che celebrano la riconquista del Regno, dimostrando come l'utilizzo della santità per fini politici era diffusa in tutto il meridione ma anche essa diversificata: S. Antonio sanfedista, S. Gennaro repubblicano.

Il santo, quindi, non vive come un nucleo di valori recepito in modo indifferenziato, ma la complessità del mondo valoriale cattolico si estrinseca su base individuale aprendo il campo alle più differenti interpretazioni del volere del singolo Santo. Perché S. Antonio è sanfedista e S. Gennaro è repubblicano? Quali sono i meccanismi che determinano il passaggio ad uno schieramento o all'altro? Il *terminus a quo* potrebbe essere l'identificazione tra sacro e santo. Si comunica con il sacro quasi solo attraverso la Santità. La sacralità si definisce in un rapporto personalizzato con il singolo Santo (Galasso, *L'altra Europa*, pp.79-127).

È possibile, quindi, che S. Antonio diventi il patrono delle truppe sanfediste in quanto sia stato venerato dal cardinale Ruffo. Mentre è possibile che S. Gennaro sia stato venerato da qualche presbitero di simpatie repubblicane. Comunque quello che si vuole sottolineare, al di là della ricerca delle modalità che spingono una parte o l'altra a scegliersi i propri santi, è ancora una volta la frattura che si crea all'interno del mondo cattolico anche nell'utilizzo della santità. Questa estrema personalizzazio-

ne del rapporto con il santo è evidente in Terra d'Otranto sia nel capoluogo sia in altri paesi come, ad esempio, Copertino. A Lecce, come si è visto, S. Oronzo dichiara la sua volontà contraria alla repubblica:

voltata la testa e la faccia verso il sedile e cacciato il piede della sua statua in fuori del suo sito come chiaramente ogni uno lo vedeva in atto di volersene partire da sopra la detta sua colonna per non potere vedere e soffrire tanto l'albero della libertà quanto quella figura oscena della libertà posta dentro il sedile.

[Buccarelli, *Cronache leccesi*, p. 13]

Analoga situazione si verifica a Copertino, dove la statua di San Giuseppe gronda sudore per manifestare il suo celeste appoggio alla traballante dinastia Borbonica.

Il popolo si portò subito alla cenata chiesa e si cantarono le litanie col responsorio del santo; indi viepiù infervorandosi la gente che cresceva di momento in momento, volle che fusse presa dal luogo la statua di S. Giuseppe e collocata in mezzo alla chiesa e si fusse cantata dal cappellano don Melchiade canonico Verardi, la santa messa che con grande fervore e devozione fu ascoltata dal popolo quando all'improvviso rotto il silenzio... gridò il popolo tutto che iddio si era già degnato concederli la grazia, cioè la sussistenza della religione e dello stato mediante li sforzi fattisi a Dio del concittadino San Giuseppe, il quale verso le ore 16 fu veduto tutto grondante di sudore in guisa che dalla manica della tunica della mano destra scorreva a goccia a goccia in terra detto sudore che dalla faccia, dal cappuccio e da tutto il corpo... scendeva a unirsi nella cennata manica della man destra, ove dal popolo divoto era stata collocata una spada sguainata a difesa della fede e del regno. Oltre al detto miracolo che fece inarcare le ciglia a tutti gli astanti... una deè quali per nome detta cirfedadi tenera età fu il primo a fare accorto il popolo del sudore del santo tutti cavandosi i fazzoletti di tasca e le donne dalle spalle, li facevano intingere in quel santo sudore dal suddetto cappellano.

[ASL, *Declaratio*, 1799]

La parte finale del documento è di estremo interesse; gli stessi canonici affermano che tale *declaratio* è stata resa in "pubblica forma" al fine di non perdere:

La memoria di un sì fatto così prodigioso del santo concittadino e per la conservazione della nostra verace religione e della conservazione dello stato la cui testa è il nostro religiosissimo e amabile sovrano Ferdinando IV con tutta la famiglia.

[ASL, *Declaratio*, 1799]

Il basso popolo identificava a tal punto il trono e la Corona da seguire con rara partecipazione e commozione la processione della Vergine. Lacrime scendevano sul volto di quelli che sarebbero potuti diventare cittadini ma rimasero sudditi.

Il 12 febbraio 1799 a Lecce:

Dopo pranzo si fece la processione del capitolo e clero portando la miracolossissima vergine della pietà ed il glorioso nostro S. protettore Oronzo in piazza, accompagnati da tutta la truppa urbana e da tutto il popolo; lascio a voi poi considerare le lagrime e li pianti da tutta la gente del popolo; con una bella musica, con un sontuosissimo e lunghissimo sparo di mortari, batterie e folgori e con un bellissimo sermone fatto dal signor canonico Isacco in piazza, e con una bellissima predica nel vescovado fatta dal signore Vicario capitolare Arigliani. La detta statua della pietà è rimasta esposta nel vescovato.

Si fece un bando a suon di tromba per tutta la città proibendo che le donne non dovessero più andare camminando col manto per la città.

A di detto si fece anche un altro bando che tutti li nobili e signori si dovessero ad ore ventidue conferire nel pubblico sedile, altrimenti erano pigliati per giacobini; motivo per cui fummo tutti obbligati d'andarci a presentare.

Di poi si fece l'elezione di numero cento individui per parrocchia; per farsi la truppa civica per potere girare e guardare tutta la città tanto di notte quanto di giorno; il popolo basso non volle che in detta truppa vi fossero intricati nobili, ma di soli civili e artieri e di gente plebea; ad

ogni individuo dal sig. Sindaco si dava grana quindici a quelli che erano però di guardia o di battaglia.

A di detto seguitarono le carcerazioni e gli assalti tanto nelle case quanto nei giardini e masserie, che il popolo basso tutto armato sempre andava dando per sempre più scoprire e cercare quelli che stimava essere giacobini.

Nello stesso giorno processionalmente dal clero e dal capitolo si portò in piazza lo stendardo di S. Oronzo, colle figure impresse dello stesso santo e lo fissarono sopra il sedile e lo lasciarono con suono di trombe, tamburi e sparo di mortari. In questo mentre arrivarono due corrieri portando la lieta notizia come il nostro Re Ferdinando era vicino alla città di Otranto, con sedici o diciotto navi da guerra e che era per passare al porto di Brindisi. A questa novella incominciarono a suonare a gloria tutte le campane della città, lascio a voi considerare il gran giubilo e festa che si fece in tutta la città e la grande allegrezza e consolazione che apportò a tutto il popolo così afflitto e mesto.

Dalla città di Lecce subito si mandò un corriere in Brindisi.

Dal sig. preside Marulli anche si spedirono tre cavalieri uno per la città di Brindisi, uno per Otranto, e il terzo per Gallipoli per appurare la verità. La risposta si fu che non si conoscevano di che nazione erano le navi e che erano passate avanti.

Si fece anche il bando a suon di tromba che tutte le botteghe de' maercanti ed altri che erano in piazza dovessero aprire le loro botteghe essendo state chiuse per il tumulto di tre giorni.

[Buccarelli, *Le cronache leccesi*, p. 16]

A Mesagne, grosso centro rurale a pochi chilometri da Brindisi, il movimento antiborbonico non ebbe quasi nessun riflesso nelle varie classi sociali. Infatti all'inizio del 1799 i rappresentanti della locale università insieme con quelli del capitolo chiesero ai carmelitani il quadro della Vergine del Carmelo per esporlo nella Collegiata come baluardo simbolico:

Per l'invasione che tentano i nemici comuni per l'effimera libertà [...]; per cui ci vediamo nell'or-

lo di perdere le sostanze e la vita, e se individuo alcuno sopravvive, perdere anche la religione.

Pertanto, riuniti in chiesa sotto l'effigie della Vergine i mesagnesi implorarono l'aiuto divino per ottenere

La tanto desiderata grazia dell'allontanamento dei comuni nemici francesi e loro aderenti, per liberarci da un tal castigo, per poter vivere con quella santa pace nella quale ci ha fatti nascere e sotto il placidissimo dominio e governo dell'amabilissimi nostri sovrani Ferdinando quarto Borbone e sua real famiglia e prole.

La stessa immagine sacra fu processionalmente condotta per le vie di Mesagne mentre tal Francesco Cavaliere incitava i mesagnesi a prendere le armi contro gli invasori francesi (L. Greco, *Storia di Mesagne*, vol. I pp. 231- 233).

7. *La Repubblica non c'è più*

Il popolo basso assume il potere ed emana una serie di bandi con l'intento di far sparire ogni traccia di costume giacobino. Si arrestano i capi della brevissima esperienza repubblicana. Monaci, civili, nobili "illuminati" fuggono. Atteggiamento che irrita i reazionari portandoli ad assaltare conventi, case, giardini e masserie delle famiglie che si sono più esposte per la causa repubblicana. I procacci postali fermati e perquisiti, i dispacci letti pubblicamente dal sindaco Paolo Carlino. Il 14 febbraio 1799 arriva la morte del Preside Marulli.

A di detto ore quattro della notte se ne passò da questa a miglior vita il nostro Preside Marulli dell'età di anni sessantadue, si disse che la causa fosse il gran timore presosi, quando la domenica andò tutto il popolo tumultuante da lui. Altri

vogliono che lui stesso s'avesse ammazzato col pigliarsi il veleno (siasì come si voglia iddio sa) per aver giurata tanto lui quanto tutto il tribunale come si dice fedeltà alla repubblica francese. [Buccarelli, *Cronache leccesi*, p. 16]

La morte del preside Marulli impaurisce la città. La placa. Il popolo depone le armi. I giacobini sono liberati.

Il suo cadavere fu onorevolmente portato ad ore diciassette e mezza, venivano ad un sì grande uomo nella chiesa di S. francesco d'Assisi, dove fu poi sepolto.

In detto girono si procurò con belle maniere di capitanare il popolo basso di lasciare le armi nel quartiere che s'era fatto dentro al caffè dei nobili per le truppe civice.

In detto girono per ordine della città a tutti i procaccioli e corrieri che venivano dalla provincia ed extra in lecce, a tutti furono aperte nel sedile lette dal sig. sindaco D. Paolo Carlino del ceto dei civili, tutte le lettere e così s'seguitato.

In detto giorno anche tutto il popolo basso andò dal signor comandante Tresca, dal signor sindaco, dalli signori deputati marchesino e cavaliere fratelli di Arnesano dicendo che volevano scarcerati tutti quelli che avevano carcerati per giacobini, per avere avuto come si disse tutto il popolo basso una buona mangia da quelli. Al di fuori di uno che si fu D. Rinaldo Celentani monaco cassinese spogliato che riamse carcerato. In detto girono il popolo basso s'incominciò a calmare. Le battuglie per tutta la città seguitano tanto di notte quanto di giorno.

Le quattro porte della città vengono anche guardate e notte e giorno da quattro soldati e un caporale per ciascuna porta dalla truppa civica o sia truppa urbana, facendo a tutti quelli che entrano ed escono dalla città tutte le diligenze per vedere quello che portano e se portano lettere.

[Buccarelli, *Cronache leccesi*, pp. 16-17]

Ma, alla notizia della caduta della Repubblica, tutta Terra d'Otranto viene improvvisamente percorsa da feste e tumulti inscenati dallo stesso popolo. La gestione dell'ordine pubblico sfugge di mano alle stesse autorità regie. Incarcera-

zioni e deportazioni di patrioti avvengono sotto la custodia dei turchi e dei russi, anche per sottrarli ai linciaggi della folla. Nelle province si formano liste di proscritti e di attendibili di polizia: vescovi come mons. Danisi o mons. Capecelatro già compromessi per le loro idee vengono sottoposti a persecuzioni e processi.

La caduta della Repubblica napoletana nelle province fu anche fomentata dall'intensa propaganda antifrancesa e antigiacobina svolta dai circoli culturali filo-borbonici. Uno dei più efficaci fu l'Accademia dei Sinceri e dell'Arcadia Reale, la quale fu fondata a Salerno dall'avvocato Vincenzo Ambrogio Galli nel 1759, rifondata a Napoli nel 1794 dallo stesso Galli il quale le dette nuovo impulso virandone l'impostazione culturale in base alla nuova situazione politica.

Fortemente incrementata con contributi e agevolazioni editoriali da parte del sovrano, svolse rispetto ad altri sodalizi, un forte contrasto alle idee laiche e anticlericali che andavano diffondendosi in Europa. L'Arcadia era strutturata in colonie, diffuse nei centri più importanti del Regno. La sua funzione consisteva prevalentemente nell'officiare pratiche celebrative e di intrattenimento indirizzate a sostenere le verità e i principi della religione cattolica e dello Stato borbonico e a contrastare l'insidiosa cultura dei Lumi. Tali scopi venivano realizzati per lo più con la composizione e diffusione di rime a stampa. Le colonie arcadiche erano presiedute da un vice custode, il quale sceglieva i soci tra persone colte e influenti sottoponendole ad un giuramento formale di fedeltà a Dio e al Re (Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali*, pp. 66-71).

Nel periodo pre-rivoluzionario queste

idee di fede cristiana come fondamento di una società nell'ordine, nella subordinazione, nel rispetto delle gerarchie e quindi della monarchica sovranità, vennero diffondendosi anche grazie al favore di alcuni periodici napoletani come «Il Giornale Letterario» e le «Effemeridi Enciclopediche». Questa vera e propria struttura contro-rivoluzionaria dimostra tutta la sua efficacia durante il governo giacobino. Gli arcadi continuano ad operare in clandestinità. Il 31 gennaio con un proclama vengono prontamente esortati a prendere le armi e a non lasciarsi sedurre dalle nuove idee di uguaglianza e a riflettere sulle conseguenze dell'invasione francese: rapine, fame, coscrizioni forzose, tasse, blocco del commercio, profanazione delle chiese, spoglio del patrimonio artistico. Anche a Lecce naturalmente opera, sulle ceneri dell'antica Accademia degli Spioni, l'Accademia degli Speculatori, la quale autorizzata dal sovrano a fregiarsi del giglio d'oro borbonico rinasce nel 1775 per iniziativa dell'avvocato Giovanni Battista D'Elia (Zacchino, *L'arcadia reale*, pp. 300-309).

Nonostante al suo interno gravitino personaggi dall'ingegno razionale come l'ingegnere Carlo Salerni, il marchese Giuseppe Palmieri e il matematico Bernardino Morelli, tutti impegnati in progetti di riforme economiche di matrice genovesiana, la sua base sociale, tra l'altro molto ampia, è formata da ecclesiastici, docenti, legulei, titolati e patrizi fortemente caratterizzati dal vincolo di fedeltà alla religione cattolica e alla monarchia. Accademie di occasione si tengono, negli ultimi decenni del settecento, in molti centri della provincia. I temi sono gli stessi. La più importante è l'Accademia degli

Infiammati di Galatone la quale prendeva il nome dallo stemma civico della città, la fiamma. Adusi ad incontrarsi nella chiesa del Crocifisso, gli Infiammati dissertavano sulle verità della religione cattolica, la vergine Immacolata, il patrono San Sebastiano.

Restaurata la monarchia borbonica, l'Arcadia reale organizzò a Napoli un solenne incontro accademico per celebrare «l'immortale trionfo di Sua Maestà regnante contro le armi francesi e contro tutti i seguaci della giacobina setta». Dalla Terra d'Otranto vi partecipano mandando i propri componimenti i canonici Gennaro Megha (Iperenore Armonio) e Tommaso Campeggio (Achemoro itacio), i notabili Domenico Moro (Ecateo Garganio) e Oronzo Tafuri (Timoteo Acheo), il medico Saverio Caputi (Elamo Abidio), i fratelli don Gaspare (Febesio Dodoneo) e Baldassarre Vergine (Filogene Abantino).

Anche nel Salento queste accademie ebbero un ruolo fondamentale nella propaganda antigiacobina, nell'abbattimento degli alberi della libertà e delle municipalità repubblicane. Così come ebbero un ruolo importante nel reclutare volontari in armi da far confluire nell'armata del Cardinale Ruffo. Tutto questo mette in evidenza quanto fosse difficile la posizione di quella parte di clero che aderì all'ordine repubblicano. I religiosi "rivoluzionari" dovettero intraprendere una vera e propria lotta interiore in quanto contestare l'ordine sociale equivaleva a contestare la volontà di Dio.

La sola percentuale del 13% di rei di Stato nel clero secolare e regolare di Terra d'Otranto esprime quindi un valore di grande importanza che lascia intravedere quanto fosse complesso e ampio il dibattito.

to teologico in relazione ai fatti del 1799. D'altronde, la motivazione ideologica con cui si cerca di far coincidere il trono e l'altare è evidente proprio nelle rime scritte da Niccolò Ulmo, zelante borbonico di Terra d'Otranto, per la solenne adunanza generale delle accademie arcadiche tenutasi a Napoli. Non a caso nella chiesa di San Francesco di Paola, a rimarcare un celeste appoggio da parte del Santo all'ordine ritrovato, l'Ulmo scrive un dialogo tra un giacobino pentito che aspira al paradiso e San Pietro che ricordandogli l'arresto del papa Pio VI, così gli parla:

Dopo di avere in carcere
Il santo Pio ristretto
Ten vieni o maledetto
Nel paradiso ancor?
Va via, non v'è ricetto
In questo santo loco;
I giacobini al foco
debbono tutti andar.

[Ulmo, *Varie poetiche produzioni*, p. 6]

Anche il medico Saverio Caputi compone dei versi di estrema violenza che svelano la mentalità dei filoborbonici tesa a identificare l'obbedienza con la garanzia di ordine sociale e la volontà di Dio. Scrive il Caputi:

Se non si stringe e legasi
Coi nodi un po'servili
Non gusta i frutti amabili
De' popoli civili.

I giacobini minacciano di distruggere l'ordine e per i filoborbonici l'idea di Dio. Caputi si chiede:

Perché voglion disperdere
Usi, costumi, riti
L'idea di Dio di vellere dai popoli avviliti
Da questa scuola sursero

I giacobini infesti
Volter, Russo e i barbari
Galli ormai vinti e pesti...

Continua Caputi a sottolineare come il programma dei giacobini fosse di:

Leggi annientare e regole
Costumi, e dogmi veri
La libertà promuovere
Che sfrena tigri ed orsi
Vedi come divelgono
L'albero pien d'incanti;
e come inoltre eguagliansi.
di libertà gli amanti.
Quell'albero malefico,
che l'ateo e l'empio affida,
irrigato dal tossico
di una nazione infida.

Infine con rara violenza descrive come i traditori debbano essere impiccati a quegli alberi che furono di libertà ma che ora per il Caputi sono di morte:

Veggio gli estremi aneliti
Dell'empietade oppressa
Su i tronchi infami pendere
Con fronte al suol depressa.
[Caputi, *Anacreontiche*]

Da questa temperie si evince come l'identificazione tra l'ordine sociale e l'ordine divino siano intimamente collegati nella mentalità dell'epoca. Il clero "ribelle" dovette affrontare i fantasmi di lotte teologiche e ideologiche di grande portata. Uno sforzo che, anche in Terra d'Otranto, ha contribuito ad aprire una terza via all'interno del cattolicesimo.

La rivoluzione del 1799 e la ribellione antigiacobina svelano come in tutto il Regno, e anche in Terra d'Otranto, vi fosse poca omogeneità. I centri mercantili più importanti rimasero fedeli alla monarchia, mentre le località dove vi era un'egemonia

della proprietà contadina passarono alla Repubblica. In tutte le città, e come si è potuto notare anche a Lecce, gli scontri tra filo-francesi e filo-monarchici si accompagnarono a vere proprie rivolte. Ma il contrasto tra repubblicani e realisti spesso mascherava altre motivazioni ed era la conseguenza di conflitti tra gruppi e fazioni. L'esperimento giacobino portò con il suo carico di idealità sogni liberatori ma anche violenza. L'esercito francese si segnalò anche per gesti di efferata crudeltà nei luoghi conquistati. Basti ricordare i saccheggi operati nel santuario di San Michele a Monte Sant'Angelo. Tutto questo contribuì a rendere ostili le popolazioni.

La Repubblica arrivava ma sembrava lontana dai suoi ideali. La legge di eversione della feudalità fu votata troppo tardi, tra marzo e aprile, per avere effetti tangibili. Su queste mancanze si innestò la riconquista monarchica guidata dal cardinale Fabrizio Ruffo. I francesi apparvero come i nemici della cattolicità della proprietà e delle tradizioni delle popolazioni (Spagnoletti, *Le forme e i protagonisti del conflitto*, pp. 3-24).

La contraddittorietà dell'esperimento repubblicano attesta però che oltre alle adesioni strumentali delle varie fazioni cittadine vi fu chi, attento ai fermenti culturali del secolo, credette nel sogno evangelico di una società più giusta. Le difficoltà, le contraddizioni dell'esperimento repubblicano attestano come una parte degli intellettuali dell'epoca, tra cui una parte consistente rappresentata dal clero, informata e attenta al dibattito culturale europeo, volle credere ad un sogno pieno di libertà eguaglianza e fraternità.

Bibliografia

- Cazzato (Mario), *Santi antigiacobini: il 1799 a Copertino*, in «Il Castello», n. 1, Copertino, 1997.
- Colapietra (Raffaele), *Gli aquilani d'antico regime davanti alla morte (1535-1780)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1995.
- Croce (Benedetto), *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1958 (V ediz.).
- Dandolo (Francesco), *Risvolti della rivoluzione giacobina nel lungo periodo: i patrimoni degli ordini religiosi in Terra d'Otranto nel periodo post-rivoluzionario*, in AA.VV., *La rivoluzione del 1799 e il Salento*, Atti del Convegno di studi, Lecce 2000, Galatina, Grafiche Panico, 2000, pp. 87-104.
- Fliche-Martin (Augustine-Victor), *Storia della chiesa. La crisi rivoluzionaria (1789-1815)*, Torino, San Paolo, 1971.
- Furet (François)-Richet (Denis), *La rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- Galasso (Giuseppe), *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del mezzogiorno d'Italia*, Lecce, Argo, 1997.
- Germier (Giuseppe), *San Bernardino Realino*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1944.
- Greco (Luigi), *Storia di Mesagne*, vol I, Fasano, Schena, 2000.
- Jedin (Hubert), *Storia della chiesa. Tra rivoluzione e restaurazione. 1775-1830*, Milano, Jaca Book, 1980.
- Palumbo (Pier Fausto), *Terra d'Otranto nel risorgimento*, in AA.VV., *Contributi alla storia del risorgimento salentino*, Lecce, Centro studi salentini, 1961.
- Poli (Giuseppe), *Paradigma di un'insorgenza a Trani nel 1799*, Bari, Cacucci, 2000.
- Prosperi (Adriano), *Tribunali della coscienza*, Torino, Einaudi, 1996.
- Rao (Anna Maria), *La repubblica napoletana del 1799*, Roma, Newton, 1997.
- Rosa (Mario), *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969.
- Rusconi (Roberto), *Predicatori e predicazione*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981.
- Sallmann (Jean Michel), *Santi barocchi*, Lecce, Argo, 1996.
- Spagnoletti (Angelo Antonio), *Le forme e i protagonisti del conflitto sociale e politico*, in A. Massafra e B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia. Dal Seicento a oggi*, Vol. II, Bari, Laterza, 2005.
- Spedicato (Mario), *Lecce alia Neapolis. Nascità e tramonto di un primato urbano (Sec. XVI-XVII.)*, Galatina, Edipan, 2005.
- Zacchino (Vittorio), *L'Arcadia reale e le sue colonie nel Salento del 1799: insorgenze e rime*, in AA.VV., *Francesco Antonio Astore: l'intellettuale e il patriota*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 300-314.

Valenti

Fonti a stampa

- Buccarelli (Emanuele), *Cronache leccesi*, in «Rinascenza Salentina», gennaio-febbraio 1933, pp. 1-44.
- Caputi (Saverio), *Anacreontiche scritte in tempo che si trovava invaso il regno di Napoli dai Francesi nello scorso Anno MDCCXCIX*, Napoli, Stamperia dell'Arcadia Reale, 1800.
- Colletta (Pietro), *Storia del reame di Napoli*, Milano, Vallardi, 1975.
- Cuoco (Vincenzo), *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Manduria, Lacaita, 1998.
- Giustiniani (Lorenzo), *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli*, Napoli, 1787.
- Monti (Gennaro Maria), *Per la storia dei Borboni e dei patrioti meridionali*, Trani, 1939.
- Palmieri (Giuseppe), *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, Milano, De Stefanis, 1787.
- Sansone (Alfonso), *Gli Avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie*, Palermo, Era Nova, 1901.
- Ulmo (Niccolò), *Varie poetiche produzioni in occasione di essersi da S.M Regnante Ferdinando IV de' Borboni S.N felicemente debellate le truppe francesi e soggiogata l'infame setta giacobina*, Napoli, Stamperia dell'Arcadia Reale, 1800.
- Vacca (Nicola), *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi & C. Editori, 1944.

Fonti manoscritte

- Archivio di Stato di Lecce (ASL), notar O. De Dominicis, 29/19, *declaratio* dell'8 febbraio 1799.